

# L'ISTORIA

Esce una volta per settimana il **Sabato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altriche alla Redazione.

## DEI FRAGMENTI D'AQUILEJA

di *Giov. Giuseppe Capodaglia.*

SECOLO XVII.

(Da Manoscritto del Sig. Vincenzo Zandonati di Aquileja).

### Libro I.

Della famosissima città di Aquileja 1) che ora sotto a poche e quasi nulla di reliquie delle sue immense rovine giace miseramente sepolta, ho faticato la penna per abbozzarne in questi pochi fogli il maraviglioso prima, ma poscia lagrimoso ritratto, o per meglio dire la tragica scena dei suoi per un tempo gloriosi, ma finalmente funesti, e sempre deplorabili avvenimenti; di quella Aquileja dico, a cui fu degnamente assegnato il nono luogo fra tutte le più celebri città dell'Universo; di quella Aquileja che fu capo e metropoli di tutte le altre città dell'antica Venezia; di quella Aquileja che fu madre feconda di tanti uomini martiri, che avendo irrigato quel suolo col loro sangue innocente, or trionfanti nel Cielo fruiscono la gloria di vita eterna; di quella Aquileja che, essendo stata fondata per antemurale e difesa d'Italia, con infinita sua gloria più volte costantemente respinse l'impeto delle genti ultramontane, che a danni di questa floridissima provincia andavano cospirando; di quella Aquileja che dopo Roma fu stimata la prima dell'Occidente, e perciò detta seconda Roma, anziché nella vastità del suo circuito, nella magnificenza dei templi, dei teatri, nella sontuosità de' palagi e degli altri edifici, nel numero e nelle ricchezze degli abitanti, nel concorso e nella frequenza de' popoli, e delle merci, emulando con la stessa Roma fu stimata meritevole sede de' Cesari, molti dei quali fecero quivi lunga dimora, e come di lei ossequiosissima figlia diede non poche prove di fedeltà immemorabili contro molte delle principali potenze di quel tempo. Di questa dunque l'origine, i progressi, e i successi fino alla di lei caduta, che segui l'anno di nostra

salute 452, ho proposto di scrivere succintamente, raccogliendo in ristretto quello di più notevole solo che da diversi scrittori ho in tal proposito potuto ricavare; riferirò poscia lo stato presente, e vi aggiungerò una serie d'iscrizioni antiche che, ad onta della voracità del tempo e degli anni, sono pur pervenute fino all'età nostra, alcune delle quali si vedono in più luoghi di essa città, o nei villaggi circostanti, ed altre quindi sono state altrove in diversi tempi trasferite.

Nella penultima regione d'Italia, che ora Friuli ovvero Patria del Friuli si dice 1), ed anticamente Carnia si nomava 2), fu Aquileja dai Romani edificata perchè servisse di propugnacolo all'Italia contro il furore dei Barbari. Altri giudicando più antichi i suoi principii, pensano, che da questi fosse non edificata ma ampliata sotto il Consolato di M. Bebio Tamfilo, o di P. Cornelio Lentulo l'anno dell'edificazione di Roma 573 (av. Cristo 179) deducendo la colonia latina P. Cornelio Scipione Nasica, C. Flaminio, e L. Manlio Accidino con 3000 fanti, ma de' cavalieri non si trova espresso il numero 3). La situarono sopra le rive del fiume Natissa presso alle Lagune, sei o sette miglia discosta dal Golfo Adriatico, e circa altrettanto dalle montagne della Giapidia 4), che ora Carso si dice, sito certo per molti riguardi dei più degni e più importanti che abbia l'Europa, e d'aria in quel tempo fuor d'ogni credere salubre. La nominarono Aquileja dall'aquila insegna militare de' Romani 5), la quale questa città usa fino al presente dorata in campo azzurro 6); benché altri vogliano che così fosse denominata non dall'aquila, ma dalla molteplicità dell'acque che la bagnavano 7), con il comodo delle quali si navigava per le sue contrade 8) come già si faceva in Ravenna, ed oggi si fa per quelle di Venezia; ed altri scrivono ch'ella prendesse il nome dal Trojano Aquilio Iliese 9) asserendo questi, ch'egli fosse il suo primo fondatore 1162 anni avanti l'Incarnazione di N. S., quando dopo la rovina di Troja egli passò con Antenore in queste parti.

- 1) A. Audonius in Catal. Urb. Nobil.
- 2) A. A. Jordanus Ep. Ravenn. lib. de reb. geticis. Paulus Diacon. de gest. Longobard. l. 2. c. 10. id. Paul. loc. cit. Gibl. Genebrid. Geograph. lib. 3. an. D. ni 32. F. J. Candidus Comm. Aquil. lib. 1. Caesar Baronius Martyrolog. die 22 Junii, et 2 X.bris. Ferdinand. Ughellus Ital. sacr. t. 5 etc.

- 1) Strabo lib. 5.
- 2) Jo. Candid. l. 1. Comm. Aquil.
- 3) T. Liv. l. 40 Rer. Romanar.
- 4) Vitruv. Pollio, de Architect. l. 1. c. 4.
- 5) Jo. Cand. ibid.
- 6) M. Ant. Sabell. de Ant. Aquil. l. 2.
- 7) F. Jac. Phil. de Berg. in suppl. Chronichor. l. 111.
- 8) M. Ant. Sabell., loc. cit.
- 9) Caritus hist. ut per Fr. Jac. supradict.

Dall' suddetti Triumviri dunque che condussero la colonia 1) fu diviso il territorio assegnandone a' pedoni 50 jugeri, a' centurioni 100, ed ai cavalieri 140 2).

Queste terre furono distinte in villaggi denominandoli dai nomi loro propri, ovvero da quei luoghi del Lazio dai quali si erano partiti, come pure oggi, benché corrottamente, vengono nominati. Fatta dunque tale divisione, si applicò ciascuno a far coltivare le sue terre, onde in breve le resero floride e fertili di maniera, che ancora la città crebbe melto di fabbriche, di popolo, e di ricchezze.

Ma premendo ciò a' popoli dell'Istria e della Dalmazia, che volentieri non vedevano la potenza Romana a prender posto così a loro vicino, incominciarono a infestare il paese con varie incursioni, e con maggior ardore di quello che per lo innanzi avevano fatto; nè avendo per anche forze bastevoli a potervi resistere, gli abitanti furono perciò soccorsi dai Romani, che incontanente 3) vi spinsero a queste parti A. Manlio console con sufficiente esercito, e C. Furio uno dei duumviri navali con alquanti vascelli per mare: e dopo essersi stati improvvisamente fuggiti dai nemici che li sorpresero sopra il lago di Dobradò non lungi dal Timavo nella Giapidia, dove si erano attendati ad oggetto di venire ad un conflitto campale, di nuovo riuniti insieme bravamente li ruppero uccidendone 8000, e l'altra parte gloriosamente fuggendo. Ma la primavera susseguente, raccolto dagl'Istriani un grosso esercito di que' paesani 4), e dei popoli circonvicini, vennero la seconda volta a fronte coi Romani, i quali coraggiosamente combattendo, altri 4000 ne uccisero e posero il rimanente in fuga disperata e confusa, e bene servendosi di così vantaggiosi e felici eventi spinsero l'armi vittoriose nell'Istria sotto la direzione ed il comando di C. Claudio Fulcro nuovo console. Quella regione in breve spazio felicemente espugnarono con la morte di Epulone re della medesima, e coll'uccidio di tre città, menandole in tal guisa a loro malgrado soggette al clementissimo governo della Romana Repubblica 5).

Liberati gli Aquilejesi dall'incursioni e dall'armi degl'Istriani, e d'altre pubbliche cure, s'applicarono con ogni studio a procurar di rendere la città più copiosa d'abitanti, perciò destinarono oratori a Roma alcuni dei suoi più nobili e più saggi cittadini, supplicando istantemente il Senato a trovar modo di render più frequente d'abitanti e più popolosa la città, nonchè la regione, onde mosso questo dalle loro preghiere risolse di benignamente esaudirli mandando indi a poco una colonia 6) di 1500 famiglie Romane, il che seguì sotto il consolato di A. Ostilio Mancino, e di A. Attilio Serano l'anno della edificazione di Roma 583. Di questa colonia furono dichiarati triumviri che la condussero T. Annio Losco, P. Decio Sabulone, e M. Cornelio Cetego, onde e la città e la regione ricevettero in tal guisa un considerabile accrescimento.

Allora, penso io, che dopo aver dato l'ultima mano per meglio assicurarsi dalle invasioni degli stranieri, alle pubbliche mura della città, ed alle più necessarie fortificazioni solite usarsi in quei tempi, facessero cavare eziandio il bellissimo canale dell'Anfora che sboccava nelle paludi di Marano, per dirittura, per larghezza, per lunghezza, per profondità maraviglioso, e capace d'ogni grossa nave.

Nel medesimo tempo può credersi che fosse costruito il famoso tempio di Apolline Beleno, in cui solavano concorrere i popoli della regione ed altri luoghi vicini per prendere gli oracoli dagli aruspici o sacerdoti di questo falso nume, che allora dai paesani era superstiziosamente adorato per dio 1). Ma essendo questo tempio caduto coll'uccidio della città, Massenzio patriarca 2), sopra le rovine di quello eresse la chiesa di S. Martino intorno agli anni di Cristo 620, conservando quel luogo fino oggidì l'antico nome, che corrottamente si dice Beligna.

Fabbricarono poi il superbo Anfiteatro, il quale è fama che fosse dove ora si vedono le rovine d'una torre che gli abitanti dicono Torre di Arena.

Ed il bellissimo Acquedotto, di cui buona parte si vede ancora, ed è chiamato muro gemino per esser costruito di doppia ed alta muraglia, che teneva quasi 5 miglia di lunghezza, poichè cominciava vicino al Castello di Saciletto, dove come da un grosso rivo vi sorgono acque fredde dette dai paesani Arte, e si trovano delle volte ora fatte sotterranee che sino a questi tempi conservano il nome di condotto. Questo Acquedotto dunque, entrato ch'era nella città, si divideva in più rami che mettevano capo in diversi luoghi e piazze di essa, e servivano come di fontane pubbli che, il che non solo recava singolare ornamento alla medesima, ma riesciva di gran comodo e beneficio agli abitanti per esser quest'acque, massimamente nella state, molto più fresche e più salubri delle altre che per quella scorrevano. E si vede ancora esistere una fabbrica antica quasi rotonda, e vacua nel mezzo, detta dai paesani il *Muro forato*, perchè ha molti buchi con i suoi canaletti di piombo stati veduti fino all'età nostra, per li quali si crede che mandasse fuori li sprizzi dell'acqua come da un fonte. Altri però vanno congetturando, che quivi fosse il molo dell'Anfora assai vicina per esservi rimaste appresso fondamenta coperte di grosse pietre, e lunghe impioimate. Nè mancano di quelli che pensano esser stato quivi uno dei bagni pubblici della città.

Quivi per testimonio di Strabone 3), vi concorrevano come ad un continuo mercato tutti i popoli dell'Istria e della Dalmazia; nè mancarono di frequentarla quelli della Germania, e del rimanente d'Italia, essendo questa allora la scala ovvero il fondaco, in cui si caricavano, e si scaricavano tutte le merci che dalla Germania passavano in Italia, e quelle che quivi venivano oltremonti trasmesse.

Ell'abbondava di tutte le arti e cose necessarie per comodo e delizia del genere umano. Aveva poi grandi

1) Tit. Liv. lib. 40.

2) Jo. Candid. l. 1.

3) T. Liv. lib. 41.

4) Ibid.

5) Ibid.

6) Tit. Liv. lib. 43.

1) Herod. l. 8.

2) Jo. Cand. lib. 4.

3) Strabo de sit. Orb. l. 5.

d'ogni sorte, parte de' quali si raccoglievano dai suoi vicini fertillissimi campi, e parte condotti d'oltre monti, grandissima copia di vini i più esquisiti, e più celebri d'Europa che nascano così nel piano, come negli amenissimi colli della regione, tra i quali è nominatissimo quello di Prosecco, detto dai Latini *Pucino* 1). Altri vini venivano somministrati dall'Istria e dalla Dalmazia, donde veniva condotta eziandio quantità d'oglio sufficiente, che poscia con altre merci si commutava 2). Non vi mancavano uccellami, ed ogni sorte d'animali per le caccie e per il vitto di così popolata città. Dal mare poi o dai fiumi o laghi della regione le venivano somministrati pesci delicatissimi, e dall'Anfora e Sdobba ostriche saporitissime. Aveva quantità di cavalli delle razze del Carso 3), e dalla Croazia, molto celebrate dagli antichi scrittori; metalli d'ogni qualità dalle miniere dei monti circonvicini 4). Né mancavano nel di lei distretto miniere d'oro, le quali al riferir di Polibio, secondo Strabone (citato da Giovanni Candido), erano assai copiose; dai monti del Carso e da quelli dell'Istria traeva marmi d'ogni qualità che servono per le fabbriche, dei quali assai copia se ne vede ancora sparsa nei campi, nelle selve, e paludi di questo territorio, in molte fondamenta di grandi edifici, perfino sopra le rive della marina, onde ben agiatamente può dirsi oggidì d'Aquileja, cioè che il Sannazzaro disse della caduta Cartagine 5):

Procubere jacentque infausto in litore turres  
e più sotto seguita:

Nunc passim vix reliquias vix nomina servans  
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.

Molti marmi ancora si vedono con epitaffi intagliati, e diverse arche pure di marmo di più sorte, e non senza maraviglia in vero, che in un luogo quasi deserto, dopo il corso di tanti secoli dal tempo della distruzione vi sia rimasta anche questa materia, avuto riguardo alla comodità delle navi, con le quali tanta ve n'è stata asportata per le fabbriche di Venezia, e d'altri luoghi, oltre a quella la quale dal tempo che il tutto divora è stata consumata. Corniole, medaglie d'oro, d'argento, e d'altri metalli, frammenti di marmi lavorati, porfidi, e serpentine, pezzi di mosaico, rottami 6) di urne, ed altri vasi antichi se ne trovano quotidianamente in tanta quantità che è uno stupore. Onde è forza credere la di lei grandezza e magnificenza essere stata certo straordinaria. Come Erodiano 7) le dà il titolo di città grandissima, e d'emporio d'Italia, Procopio 8) dice che era città popolatissima, e

potentissima. E Giustiniano imperatore 1) nell'autentica dichiara essere stata città maggiore d'ogni altra che avesse l'Occidente, aggiungendo, ch'ella molte volte guerreggiato aveva con le stesse regie potenze; perlocchè essendo questa città stata cotanto insigne, è da credere, che Giulio Cesare 2) mentre con tre legioni svernò in queste parti, essendo console, più volte si portasse a godere i comodi e le delizie 3) di essa, perciò egli vi institui una fiera, ed Ottaviano, come narra Svetonio 4), guerreggiando cogli Ungheri e coi Germani vi dimorò eziandio quivi buon tempo insieme con Livia Drusilla sua consorte, la quale essendo vissuta fino all'età di 82 anni, si persuase per cosa certa (al riferir di Polibio) d'esser pervenuta a quell'età per cagione del preziosissimo vino di Prosecco 5), di cui ella sommamente dilettrandosene per ordinario se ne serviva. E Giuseppe Flavio 6) racconta, che quivi udisse Erode Antipatro tetrarca con Aristobulo ed Alessandro suoi figliuoli, quello ad accusar questi che avessero congiurato d'ucciderlo e d'occupargli il regno, e questi a giustificarsi dalle calunnie contro loro falsamente inventate dal padre; onde essendosi per opera di Augusto tra loro riconciliati, Erode gli fece un regalo di 300 talenti, ed Ottaviano concesse a lui in cambio la metà dell'entrate del metallo di Cipro, e lo riconobbe con altri segnalatissimi doni.

Appresso Aquileja fu ucciso Decimo Bruto, uno degli interfettori di Cesare. Mentre fuggiva la persecuzione di M. Antonio e degli altri collegati contro di lui, deliberò di ritirarsi presso M. Bruto nella Macedonia; onde fatto avendo la strada di Ravenna, ed essendo giunto vicino ad Aquileja, mentre seguitava il destinato viaggio, fu fatto prigioniero, e condotto al cospetto di Camillo, ch'era allora al governo di questa regione, e presso cui egli pretendeva gran merito, fu poi dal medesimo per ordine di M. Antonio miseramente decapitato.

Dimorando in Aquileja l'imp. Ottaviano, Gneo Cornelio Gallo, famoso poeta nato in questa città, salì col mezzo delle sue virtù in somma grazia presso il medesimo, onde gli divenne familiarissimo, e tra i molli segni che gli diede del ben distinto suo affetto fu certo singolare quello della prefettura d'Alessandria e di tutto il regno d'Egitto; ma falsamente accusato poscia di fellonia ad Augusto da Valerio Largo suo confidentissimo, essendosi servito dell'opera sua in tal impresa con grandissimo frutto, poichè avendolo spedito innanzi con un grosso d'armata assediò nella città di Cirene 4 legioni 7), che M. Antonio aveva ivi lasciato in presidio, e le costrinse alla resa. Indi prese Paretonio, città posta nel primo ingresso dell'Egitto verso la Libia, e finalmente venuto ad un conflitto con M. Antonio presso l'Isola del Faro lo ruppe e vinsse gloriosamente. Disfece poi Tebe detta anche Eliopoli, ovvero

1) C. Plin. Secund. *Histor. Mundi* lib. 14.  
2) Strabo de *sit. Orb.* l. 5.  
3) Jo. Cand. *Comm. Aquil.* lib. 1.  
4) *Id. loc. cit.*  
5) Jacob. Sannazzar. de *Portu Virgil.* lib. 2.  
6) Pomp. Mela de *situ Orb.* l. 2. c. 4.  
7) Herodian. lib. 8.  
8) Procop. de *bell. Vandalico* lib. 3.

1) Justinian. de *Praet. Paphlag.* lib. 29.  
2) C. Jul. Caes. *Comment. de bell. Gall.* lib. 1.  
3) Chronic. *Opitergin.* M. S. Fr. Jac. Philip. l. 3.  
4) Sveton. *Tranquil.*  
5) C. Plin. Secund. *Histor. Mundi* l. 14. c. 6.  
6) Joseph. Flav. de *Antic. Judaic.* l. 16. c. 4.  
7) Strab. l. 3. *Sem. in Comment.*

Diopoli, fin dalle fondamenta, e trasmise indi in Italia, molti vasi e statue di metallo e di marmo con alcuni obeliscchi di maravigliosa grandezza, e molte altre cose per antichità, e per bellezza molto estimate, delle quali fino al giorno d'oggi se ne veggono in altre città d'Italia, ed in Roma singolarmente tre obeliscchi anche dietro la chiesa di S. Pietro, l'altro nel circo Massimo, ed il terzo nel Campo Marzio, ed in Bologna alcuni dei predetti vasi, e marmi antichi si conservano fino al presente. Dopo aver soggiogato quel regno, caduto in disgrazia del monarca fu dal Senato mandato in esilio, la qual cosa commosse talmente l'animo di Gallo, che, al riferire di Dione, e d'Eusebio, di propria mano volontariamente s'uccise nell'età d'anni 43. Onde poi essendosi sincerato della sua innocenza 1), l'imperatore rimase così compunto, che fu sforzato, come narra Svetonio 2), a lagrimare la perdita di tant'uomo. Fu amicissimo di Virgilio, il quale nell'ultima Egloga eruditissimamente spiegò gli amori suoi, e di Licori meretrice manomessa da Volumnio, la quale sprezzando lui seguì M. Antonio, e con una parte del 4 libro delle *Georgiche* dottamente 3) decanta le di lui lodi, che poscia per ordine d'Augusto commentò nella favola d'Aristeo; ma non gli concesse già che commutasse l'Egloga perchè riputò che quella fosse piuttosto in iscorno che in lode di Gallo.

Nè minore fu la confidenza che passò tra lui e l. Cecilio Epirota, famoso grammatco, nato in Frascati e manomesso da Attico cav. Romano, alla cui figliuola maritata in M. Agrippa, insegnando le lettere d'umanità per commissione del medesimo Attico cadde a questo in gran sospetto d'aver con quella commesso adulterio; perlocchè gli convenne allontanarsi, e si ritirò appresso Gallo in Egitto, dove per buono spazio di tempo lo trattenne seco 4). Onde anche per questo capo egli maggiormente accese l'ira di Augusto contro sè stesso, perchè (come scrive Svetonio) egli ciò ascrisse a grandissima colpa. Ebbe amicizia strettissima seco anche Strabone geografo, il quale fu appresso di lui in Egitto, come scrive egli medesimo, chiamandolo Elio Gallo. Scrisse Gallo un libro d'Elegie, tradusse dal greco in latino Euforione, onde Virgilio nella suddetta Egloga:

Ibo et Calcidico quae sunt condita versu  
Carmina pastoris siculi modulabor avena.

E con un poema diviso in quattro libri descrisse, e cantò gli amori della sua Citeri che (come fa anche Virgilio) egli chiama Licori 5):

Gallus et Hesperis et Gallus notus Eois:  
Et sua cum Gallo nota Licoris erat.

- 1) Cassiod. hist. l. 23.  
Euseb. in Chronic.
- 2) C. Svet. Tranquil. in Octav.
- 3) Eugen. hist. Ecclesiast. l. 3. c. 41.  
Petrus Cunit. de Poetis Latin. l. 3. c. 42.  
Sabellic. l. 9.
- 4) C. Svet. Tranquil. l. de M. Gram.
- 5) Strabo de sit. orb. lib. 3. et lib. 17.
- 6) Petr. Cunit.  
Jo. Candid. lib. 1.

Continuando a dimorare in Aquileja Augusto in occasione delle preaccennate guerre cogli Ungheri, nelle quali rimase ferito in una gamba; onde quivi fu medicato, e risanò 1). Egli pure prese un affetto così grande a questa città, che se stata fosse sua Patria natia non avrebbe certo potuto più tenacemente amarla. Nè però è da prendersi punto di meraviglia, posciachè ella fu così bella, e deliziosa, che non solo meritò d'esser molto spesso frequentata dagli Imperatori, ed invitò molte nazioni d'Italia, e de' paesi circonvicini ad abitarla, ma mosse desiderio intenso di fare il medesimo anche alle straniere e lontane. Onde M. Valerio Marziale, di nascita spagnuolo, che visse nei tempi dell'Imp. Domiziano intorno a 90 anni dopo la nascita di N. S., tanto di essa s'innamorò, che in quella sola, e non altrove, egli desiderava di prendere riposo nella sua vecchiezza, e finire i suoi giorni come si espresse ne' seguenti versi:

Et tu ledaeo felix Aquileja Timavo  
Hic ubi septenas Cillarum hausit aquas:  
Vos eritis nostrae portus requiesque senectae.  
Si juris fuerint otia nostra sui 2).

E ben ne diede Augusto molte e singolari dimostrazioni dell'amore che portava alla medesima città, posciachè essendo essa fatta così numerosa d'abitanti, che secondo alcuni girava 12 miglia italiane, ovvero 3), come vogliono altri, 18, fortificandola con molte torri, e bastioni conforme l'uso di quei tempi, così verso le lagune, come anco nelle parti di sopra. Ristorò la via gemina lastricata di marmi da una parte della città fino al ponte di pietre quadrate che molti anni prima era da' Romani stato fabbricato sopra il Lisonzo nel luogo che ora è Mainizza appellato, come anco la via militare, oggidì detta strada alla 5) ed allora detta via Flaminia, per esser molto tempo innanzi stata lastricata anch'essa di marmi da C. Flaminio, d'Aquileja fino a Bologna, e prima da Bologna fino a Roma da M. Emilio l'epido vittorioso dei Liguri; e ristorò eziandio l'Acquedotto di sopra nominato, che già in molte parti era guasto 6). Costrusse diversi templi, e teatri sontuosi, e finalmente dichiarò che i di lei cittadini fossero partecipi eziandio della cittadinanza romana, e di tutte le immunità e i privilegi di quella, essendovene stati annoverati 130,000 7) nel censo, che per allora fu fatto per comando del medesimo Augusto. Onde poscia fu meritamente nominata seconda Roma; quindi è che nelle iscrizioni antiche vien dato a questo invittissimo Imperatore il titolo di glorioso, d'instauratore, e di edificatore

- 1) Ant. Gall. cit. da Jacopo Valvasone nella Descrizione del Friuli M. S.
- 2) Mart. Val. l. 4. Epigramm. 88.
- 3) Ughell. T. v.
- 4) Jo. Candid. l. 1.
- 5) Ex antiqu. monum. marmoreo.  
Monial. S. Benedicti.  
C. Sveton.
- 6) Str ab. lib. 5.  
T. Liv. lib. 39.
- 7) Jo. Candid. l. 1.  
Ughell. Ital. sac.  
Ex monum. marm supra cit.

degli Aquilejesi; onde Tiberio, che nell'imperio d'Augusto successe, invaghito anch'egli delle delizie di questa città, quivi bene spesso era solito a dimorarvi con Giulia sua moglie, la quale avendo nella medesima città, per testimonio di Svetonio 1), partorito un figlio maschio, quivi eziandio gli morì lo stesso nelle fascie.

Ma essendo tra questo tempo seguita la incarnazione, nascita, morte, resurrezione, ed assunzione di Gesù Cristo Salvador nostro, e passato il Principe degli Apostoli S. Pietro in Italia, questi condusse seco tra gli altri discepoli e compagni l'Evangelista S. Marco, di cui servivsi per qualche tempo d'interprete in Roma, dove fermò la sede 45 anni dopo la nascita di Gesù Cristo; ed avendo poscia S. Marco, a richiesta dei Romani, scritto colà l'Evangelo 2) in lingua latina, fu poscia da Santo Pietro mandato a predicarlo in Aquileja, che dopo Roma prima d'ogni altra città d'Italia gli sovrvenne alla mente 3).

Quivi dunque giunse S. Marco l'anno seguente 4), che fu il 46 dopo l'Incarnazione del Verbo Eterno, ed incontante si pose a predicare la verità Evangelica, la quale con molti miracoli, e con molte sante operazioni comprovando in breve spazio di tempo dilatò in tal guisa, che un buon numero di quegli abitanti convertì felicemente alla cattolica fede, avendo eziandio quivi tradotto dal latino nel greco idioma l'Evangelo, che prima aveva scritto in Roma, il che egli fece ben sapendo che del continuo vi concorreva in Aquileja infinita gente delle provincie Orientali, acciò 5) potesse essere ancora a quelle comunicato 5), e predicato, onde poscia svelate con questo sacro lume le tenebre nelle quali erano infellicemente involti que' popoli, restassero più facilmente illuminati alla cognizione del vero Dio abbandonando i falsi numi che da loro erano dicemente adorati.

Fino al giorno presente fuori d'Aquileja sopra una riva delle prossime lagune si vedono rovine d'una antica chiesa già dedicata al medesimo Evangelista S. Marco, nel cui sito è fama passata per tradizione antichissima all'età nostra, che questo gloriosissimo Santo vi risiedesse, e vi facesse la precaccennata traduzione dell'Evangelo, il cui originale fu dai Patriarchi conservato fino l'anno 1420; nel qual tempo avendo la Repubblica Veneta fatto acquisto del Friuli, mandò ella a levarlo in Aquileja, dove dal capitolo di questa S. Chiesa Patriarcale gli fu concesso, e quindi portato a Venezia a' solennemente riposto nel ricchissimo Tesoro 6) della chiesa Ducale, all'onore dello stesso Santo degnamente consacrato.

Ma disegnando S. Marco dopo aver sparso in Aquileja

questi primi semi della cattolica religione di ritornare a Roma, fece prima elezione del successore, che dovesse seguitare a coltivare le sue gloriose fatiche, e questo fu S. Ermacora nobile Aquilejese acclamato 1) a tal dignità dall'universale consenso dei fedeli, onde condottolo seco colà l'anno 50 dell'umana Redenzione, fu dall'apostolo S. Pietro dichiarato Protovesco della provincia d'Italia, cioè primo vescovo d'Italia, e la S. Chiesa d'Aquileja prima dopo la Romana di tutte le altre chiese d'Italia, dandogli il pastorale di legno, ed il velo 2), che dopo il corso di tanti secoli fino oggidì non senza meraviglia con molta venerazione incorrotti si conservano fra le altre S. Reliquie in questa nobilissima chiesa d'Aquileja. In tal guisa Aquileja, che dopo Roma era la prima città d'Italia e d'Occidente, fu dopo Roma eziandio la prima ad abbracciare la religione cattolica; e la sua chiesa, come ho detto, fu da S. Pietro dichiarata la prima dopo la Romana, il che poscia da più sommi Pontefici, e specialmente da Leone VIII, e da Giovanni XIX è stato con nuovi diplomi giustamente ratificato, confermando il Patriarcato 3) d'Aquileja pel capo e metropoli di tutte le chiese parimenti d'Italia, ed alcuni Patriarchi, per esser questa denominazione, altra Roma, furono intitolati vescovi Romani.

A S. Marco dunque primo Patriarca d'Aquileja successe S. Ermagora, il quale tornato da Roma tutto si diede a ben disporre gl'interessi del suo gregge colla sua cura novellamente ammesso, dimostrandosi non men zelante di quello era stato il suo santo Precessore; onde avendo felicemente ridotto al culto del vero Dio una gran parte della città e della regione, 4), s'applicò poscia a procurare la conversione di altri paesi, come pimente gli riesci di molti luoghi e città principali d'Italia, ed altre provincie ancora, andandovi personalmente, ovvero mandandovi suoi Discepoli a predicare ai popoli la parola divina; tra' quali si ha, che nell'Insubria particolarmente vi mandasse S. Siro, nobile Aquilejese, ordinandolo prima vescovo di Pavia, insieme con S. Giuvenzio, S. Pompeo, S. Epifanio parimenti Aquilejesi, che successero un dopo l'altro nel medesimo vescovato, e S. Chrisanto, e S. Fortunato sacerdoti d'Aquileja suoi compagni, i quali dopo un corso di sante fatiche sparsi con gran frutto di que' popoli coronati dal martirio se ne volarono al cielo, come prima avevano fatto in Aquileja quattro nobili verginelle Eufemia e Dorotea di Valenzio, Erasma e Tecla di Valenziano suo fratello figliuole, le quali essendo non solo nobili per la nascita quanto per l'innocenza de' costumi, e per il desiderio che avevano di consacrarsi a Gesù Cristo, furono dal S. Patriarca coll'assistenza di S. Fortunato suo 5) arcidiacono, di Amato, Benigno, ed Onorato

- 1) C. Sveton. Tranq. c. 7.
- 2) Fr. Jac. Phil. de Berg. in suppl. Chronic. l. 8. Caes. Bar. Ann.
- 3) Ex Bev. Antiq. Metropol. Eccl. Aquil. Fr. Jac. Berg. supradict. l. 4. Jo. Cand. l. 2.
- 4) Gio. Stringa, Vita di S. Marco l. 1. c. 1.
- 5) Petr. de Natalibus in Cathal. sanctor. l. 4. c. 86. Caes. Baron. loc. cit. Gilbert. Genellad. l. 3. an. 32.
- 6) Jo. Candid. l. 2.

- 1) Ex Brev. supra cit. Fr. Jac. Berg. et Cand. loc. cit. Petr. de Natalib. loc. cit.
- 2) Chronic. Brev. Aquilejens. loc. cit.
- 3) Ex Archiv. Aquil.
- 4) Jo. Cand. l. 2. Fr. Jac. Phil. de Berg. loc. cit. Ferdin. Ughell. in Ital. sacr.
- 5) Petr. de Natalib. lib. 8. c. 29. Jo. Cand. l. 2.

suoi chierici nel fiume Natissa pienamente battezzate, e dopo molti tormenti lor dati per ordine di Sebasto allora presidente di Claudio Nerone Cesare, furono dal già detto Valenzio, con un ferro crudelmente trafitte, e poi giù in una torre nel fiume Natissa precipitate, e questo fu il primo sangue, che in Aquileja si sparse per la cattolica religione, il che successe il 4.º giorno di settembre 67 anni dopo l'Incarnazione di N. S. Mostrasi fino oggidì il luogo in cui seguì tal martirio, dove si vede eretto un capitolo con le immagini di queste 4 sante dipinte, dette dagli abitanti le quattro Vergini, i cui corpi, che finora in questa chiesa Patriarcale si conservano, furono da S. Ermagora la seguente notte miracolosamente tratti dall'acque, e poscia in casa del preminato Valentiniano in un'arca di marmo collocati con molta venerazione 1). Dopo il S. Patriarca eresse nella stessa casa un altare, e per consenso poi del medesimo Valentiniano in quella vi costruì una chiesuola, o piuttosto oratorio che consacrò alla Beatissima Vergine Maria; e fu la prima che dentro le mura della città fosse da' fedeli consacrata, essendosi ne' giorni medesimi convertite alla fede circa 3000 persone. Quindi avvenne, che levatosi S. Ermagora dalla sua prima abitazione — che era in un luogo suburbano, in cui, come sopra ho detto, anche S. Marco aveva abitato, ed ivi si conservava la fede, nella quale quel Santo Evangelista stava predicando al popolo la parola di Dio, onde il luogo dei cristiani era detto Pascolo della vita — si ridusse ad abitare nella già detta casa di Valentiniano, in cui già aveva consacrato la chiesa, alla quale 2) Valentiniano fece libero dono di tutte le facultà, e nella medesima trasferì eziandio la sede preminata, che poscia per molti secoli si è miracolosamente conservata. Onde scrivevano il vescovo Equilio e Giovanni Candido che durava fino al loro tempo. Ma accusato finalmente il S. patriarca a Sebasto, dopo esser con asprissimi 3) tormenti stata tentata la sua costanza, fu per commissione del medesimo in una oscurissima prigione rinchiuso, dove Ponziano, custode di quella, avendo la notte seguente veduto un chiarissimo splendore, ed a quel lume entrato nella medesima, trovò il santo, che prostrato porgeva lodi a Sua Divina Maestà, e non solo aveva perfettamente rinserrata ogni piaga, ma era del tutto risanato, avendo riacquisito il primiero vigore di forze, e dal suo volto splendeva uno splendore di chiarissimi raggi; di che rimanendo stupito Ponziano, e conosciuto il miracolo, prostrato a' suoi piedi, ricevè con gran divozione l'acque del S. Battesimo. Alla fama di questo successo si fece un concorso incredibile alla prigione, onde raccolti, e da S. Ermagora, e da S. Fortunato suddetto suo arcidiacono, furono in quel giorno rigenerati col sacro fonte: tra' quali Gregorio soggetto per nobiltà e per ricchezze de' primi della città, avendo il S. Patriarca liberato un suo figliuolo ossesso, ed Alessandrina illustre matrona a cui restituì la vista che prima aveva perduta, vennero con tutte le loro famiglie alla fede.

Quindi sdegnato maggiormente Sebasto fece carcerare anche l'arcidiacono S. Fortunato, ed ambedue di notte tempo, perchè non seguisse tumulto, fece decapitare, il che seguì ai 12 di luglio 69 anni dopo l'Incarnazione di G. Cristo. I loro corpi furono con molte lagrime sepolti da Ponziano, e da Alessandrina in un podere di questa, fuor delle mura della città, ed ora riposano insieme coi corpi delle dette 4 Vergini sante, appresso una gran quantità d'altre Sante Reliquie, e nel santuario di questa S. Chiesa Patriarcale onorati e riveriti per tutelari e padroni di questa amplissima diocesi.

S. Ilario Aquilejese 1) successe a S. Ermagora nel patriarcato a promozione del Clero, e del Popolo, che la fede di Cristo aveva abbracciato, nel cui tempo contendendo per la corona dell'Impero Ottone imperatore, ed Aulo 2) Vitellio, giunsero come narrano Svetonio e Cornelio Tacito, dalla Mesia in Aquileja alcune legioni per quindi inoltrarsi in soccorso di Ottone, ed avendo quivi i loro capitani inteso esser stato questo da Vitellio superato in fatto d'arme appresso Cremona, e perciò, caduto in disperazione, aversi da sè medesimo ucciso, deliberarono di non portare più oltre, onde fermatisi in Aquileja, l'ozio e la libertà militare diedero occasione a' soldati di commettere molte rapine, ed incorrere in mille altre insolenze, per le quali temendo d'essere nel ritorno puniti presero consiglio di eleggere e creare un imperatore, ed in quella guisa che prima era stato eletto Sergio Galba dall'esercito Spagnuolo, Ottone dal Pretoriano, e Vitellio dal Germanico, questi l'anno di nostra salute 51 elessero ed acclamarono Flavio Vespasiano alla monarchia del Romano Impero, e per opera d'Antonio Primo e di Licinio Muziano con l'obbrobriosa morte di Vitellio restò in quella stabilito.

S. Ilario dunque, che nel Patriarcato era successo a S. Ermagora, avendo non poco accresciuto il numero de' fedeli, accusato da Monofonte, sacrilego sacerdote di Belino, a Beronio 3) prefetto (imperando Flavio Domiziano), fu d'ordine di quello dopo molti tormenti decapitato insieme con li Santi Taziano suo arcidiacono, Felice, Largo, e Dionisio loro seguaci, ai 16 marzo, 96 anni dopo l'Incarnazione del Salvatore, ed i corpi loro nel preminato Santuario si riveiscono.

Di S. Ilario fu successore Crisogono Aquilejese 4), che resse il Patriarcato per corso di anni 20 in tempo che la navicella apostolica era fieramente agitata dalle più furiose procelle delle tirannidi e persecuzioni degl'imperatori.

Dopo Crisogono successe S. Teodoro di Tracia 5) che avendo tenuto questa Sede anni 32, e sempre costantemente predicato la parola divina, ottenne finalmente la palma del martirio, essendo prefetto d'Aquileja

- 1) Brev. Aquil. l. cit.  
Petr. de Natalib. l. cit.
- 2) Breviar. loc. supradict., die 19 septembris.
- 3) Petr. de Natalib. l. 8, c. 29.  
Breviar. Aquil.

- 1) Jo. Candid. l. 2.  
Chronic. Aquil.
- 2) C. Svet. in Vespasian.  
Cornel. Tac. hist. l. 2.
- 3) Cronich. et Breviar. supradict.
- 4) Chronich. Patriarch. Aquilejens.  
Jo. Candid. l. 2.
- 5) Ibid.

Agone, sotto l'impero di Antonino Pio l'anno di Cristo 149.

In questo tempo S. Pio 1), sommo Pontefice, reggeva il Vicariato di Cristo. Nacque in Aquileja, e fu suo padre Rufino; e per essere riescito non meno per dottrina che per religione illustre a' suoi giorni, fu degnamente promosso con il comune consenso de' fedeli al Pontificato. Fu suo fratello S. Ermete, il quale compose un libro in cui introdusse un angelo in forma di pastore, che persuase il S. Pontefice fratello a decretare che la S. Pasqua di Resurrezione in giorno di Domenica d'indi in poi dovesse essere celebrata, come poscia il medesimo S. Pontefice ordinò; e s'abitò ancora che non si dovessero accettare al battesimo alcuno il quale dall'eresie ebraiche fosse macchiato; che come sacrilego fosse punito colui che de' Beni ecclesiastici alcuna cosa temerariamente occupasse, nella medesima pena dannò quelli che avessero ardito d'inferire gravi ingiurie a' sacerdoti, decretò che non si dovesse consacrare alcuna Vergine che fosse dell'età d'anni 25, e ciò nel giorno dell'Epifania far si dovesse: volle che fossero puniti quei sacerdoti che negliatamente il Corpo di Cristo Nostro Signore, ovvero il Sangue avessero maneggiato, cioè a quelli a' quali per negligenza fosse qualche goccia del sangue caduto in terra, dovessero fare 40 giorni di penitenza, se sopra l'altare 3 giorni, se sopra i veli degli altari 4 giorni, ma che dovunque gocciato fosse potendosi fare con la lingua si lambisse, e non potendosi o si lavasse o si radesse, e ciò che o raso o lavato veniva o si facesse ardere al fuoco ovvero in luogo sacro si possesse. Dedicò S. Pio a' prieghi di S. Prassede le terme di Novazio che erano nel Vico Patrizio ad onore di S. Prudenziana di lui sorella, sacrificando poscia più volte in quella chiesa nella quale dirizzò il sacro fonte del Battesimo, e rigenerando in quello gran numero di persone che vennero alla fede di Cristo 2). Finalmente avendo per divina rivelazione presupato il tempo della sua morte, imperando M. Aurelio Antonino e L. Vero, e negli anni di Cristo 167, sgl'11 luglio coronato del martirio passò alla gloria dei beati, e fu il suo corpo sepolto in S. Pietro del Vaticano.

Intanto nella sede Patriarcale d'Aquileja 3) dopo S. Teodoro era successo Crisogono greco, il quale visse solamente un anno, onde in sua vece fu promosso 4) Agapito, nobile Aquilejese, nel cui tempo M. Aurelio Antonino con Annio Vero, ambi imperatori e figli adottivi di Antonino Pio, dovendo nuover guerra ai Germani stettero un intero inverno in Aquileja, e 5) Galeno, medico famosissimo, seguendo la corte cesarea si trattenne nella stessa città, e quivi scrisse diverse opere di medicina,

1) Brev. Roman.

Ughell. T. 1.

Petr. de Natalib. l. 6. c. 82.

Platina. Vite de' Pontefici, e degl' Imp. Romani.

Baron. Ann. Ecclesiast. T. 2. an. 158.

2) Caesar. Baron. an. T. 2. an. 167.

3) Chronic. Patriarcal.

Jo. Cand. l. 2.

4) Ibid.

5) Ibid.

Annio Vero poi andando di Concordia ad Allino, caduto all'improvviso d'apoplessia, se ne morì 1).

Defunto Agapito, l'anno di N. S. 190 fu creato Patriarca in suo luogo Fortunato, e morendo questo l'anno 224, fu promosso Valeriano, nel qual tempo in cui visse questo Patriarca segui, che essendo stato proditoriamente ucciso l'imperatore Alessandro Severo da Giulio Massimino Trace 2) nell'Ungheria, ed egli dall'esercito gridato imperatore in sua vece con suo figlio del medesimo nome nel 237, li Cartagini nell'Africa acclamarono Gordiano il vecchio, ed in Roma il Senato elesse Massimo Puppino e Clodio Albino, questi per nobiltà di sangue, e quello per valor militare molto stimati nella Repubblica. Quindi volendo ciascuno sostentar le sue parti, v'insorsero poscia fierissime guerre; poichè essendo stato ucciso Gordiano, s'accesero talmente gli animi tra Massimino e gli altri due eletti dal Senato, che pervenuto quello all'Alpi Giulie con numerosissimo esercito per scendere in Italia fece calar nel Friuli un grosso numero di soldati Ungheri per sorprendere la regione: all'incontro preparandosi animosamente alla difesa Puppino ed Albino convennero tra loro che questo si fermasse di presidio a Roma, e quello coll'esercito a Massimino opporsi dovesse; ed intanto spedivano Crispino e Menifilo (sogetti che prima con molta loro gloria avevano esercitato 3) il Consolato) alla difesa d'Aquileja, ben prevedendo egli, che questa essendo come un bastione situato per frontiera dell'Italia doveva esser la prima a provare gli assalti e il furore di quei barbari, allo strepito delle cui armi intimoriti i paesani, quivi tutti si ritirarono con il meglio delle loro sostanze; onde vi fu ad un tratto condotta eziandio un'infinita quantità di grano, ed altre vettovalie. Fu disfatto l'antico ponte di pietra già (come ho detto) fabbricato da Romani sopra il Lisonzo: furono incontaneamente profundate le fosse, e riparate le pubbliche mura già dal tempo in molte parti consumate, avendo fino allora 4) sempre goduto una tranquillissima pace col mezzo della quale, e per la copia delle ricchezze, e per il numero quasi infinito degli abitanti, che di lunga mano erano moltiplicati nello spazio di 200 e più anni, che erano corsi dal tempo d'Augusto in cui fu fatto il censo di sopra accennato, si era fatta così possente, che non temeva punto le minaccie, nè l'armi dei maggiori Poten-

1) Aurel. Cassiodorus in Chronic.

Sabellicus l. 4.

Sex. Aurel. Victor in M. Antonino.

Jo. Candid. lib. 2.

2) Chronic. supradict.

Jo. Candid. ibid.

Jul. Capitolin. in Maximinis.

Herodian. l. 8.

Jo. Bapt. Egnatius Rom. Princip.

Sabellicus l. 6.

Hor. Torsellin. histor. Mundi l. 4.

Baron. an. an. 237.

3) Herod. l. 8.

Lod. Dolce nella vita di Massimino.

4) Herodian. ibid.

Candid. ibid.

Sabellic. ibid.

tati, essendo eziandio provvista abbondantemente d'acque, così per la gran moltitudine di pozzi, come per la comodità de' fiumi, che per essa vi scorrevano, mediante i quali potevano i Romani senza alcun impedimento introdurre ogni necessario soccorso, siccome non cessarono punto li commerci e li traffichi con i popoli della Dalmazia, e d'altre provincie, che quivi come prima di continuo concorrevano. Gli Ungheri intanto non incontrando ostacolo alcuno s'avvicinarono alle mura d'Aquileja, e diedero alla città molti furiosi assalti; ma furono sempre dagli Aquilejesi calorosamente respinti colla morte di molti degl'inimici: onde avendo trovata l'impresa assai più ardua di quello che negl'animi loro avean divisato, risolsero di ritirarsi.

Di ciò avutone avviso Massimino, calò improvvisamente pieno di sdegno in Friuli, con pensiero fermo di fare in pochi giorni l'acquisto della medesima città, ed intanto mandò innanzi alcuni capitani suoi legati a persuadere quegli abitanti alla resa, tra' quali vi fu eziandio un suo tribuno aquilejese cittadino, la cui moglie e i figliuoli erano in Aquileja rinchiusi; ma quelli sempre più costanti alla difesa li rimandarono senza dar loro punto di speranza che avessero potuto concepire d'aver a farne l'acquisto senza la prova dell'armi, le quali però nulla paventavano gl'Aquilejesi, a' quali era stata promessa certa vittoria mediante i loro aruspici, ovvero sacerdoti del dio Beleno, la cui figura affermavano eziandio i soldati di Massimino d'aver veduta combattere in favore degli Aquilejesi, onde questi incaloriti eziandio dagli eccitamenti dei pubblici rappresentanti s'accinsero coraggiosamente alla difesa.

Avanzato dunque l'esercito di Massimino pervenne sotto alle mura della città, e furono tantosto approssimate le macchine, e tutti gl'altri militari stromenti soliti usarsi in que' tempi, dandole molti assalti, e per diversi giorni fu così valorosamente combattuto d'ambidue le parti, che non si poteva ancora ben giudicare da qual lato avesse a piegare la vittoria. Ma gli Aquilejesi che combattevano stando in casa propria, coperti dall'eminenza delle mura, e delle torri ben provvigionati d'ogni sorta di vettovaglie, animati ancora dalla speranza certa di nuovi soccorsi, che Pupieno andava preparando, essendosi a quest'oggetto ridotto in Ravenna, poco o nulla di stima mostravano dell'inimico, anzi dalle mura beffeggiavano l'istesso Massimino col figlio, che era giovine di rara bellezza. Onde non potendo questi sfogare lo sdegno, che per ciò concepivano contro gl'inimici, sotto altri vani pretesti, bene spesso uccidevano molti dei loro soldati. Quindi incominciò Massimino a provocarsi contro gli animi dei suoi, i quali stando sempre alla scoperta così negli ardori del sole, come nei diluvi di pioggia, senza alcuna speranza di essere soccorsi, essendo loro stati chiusi i passi dai Romani per tutto; ed incominciando 1) a provare ormai una fiera penuria d'ogni cosa necessaria al vitto, oltrechè correva fama che tutto il popolo Romano si era congiurato contro Massimino, caduti perciò in disperazione, impetuosamente principiarono a sollevarsi levando con furore dagli standardi le inse-

1) Herodian. loc. cit.  
Candid. loc. cit.

gne e le immagini dei Massimini. Onde accorrendovi questi al romore, senza sapere da che ciò provenisse furono con terribile incontro assaliti, e nell'istesso punto di molte ferite trafitti, insieme col prefetto del Pretorio, e diversi altri loro più intimi e favoriti, che dai padiglioni erano seco accorsi per sedare il tumulto. Poesia troncate loro rabbiosamente le teste, le mostrarono agli Aquilejesi, che dalle mura stavano con non poca meraviglia a mirare lo spettacolo; onde veduto ch'ebbero il fine di tal successo subito li soccorsero di vettovaglia.

Frattanto Pupieno giunto con grossi soccorsi da Ravenna fu lietamente accolto dagli Aquilejesi, e ricevette ch'ebbe il giuramento di fedeltà dai soldati dell'estato Massimino, concesse loro il perdono di tutte le cose trascorse, e colmò d'infinite lodi il valore, e la fede che gli Aquilejesi avevano dimostrato in questa così importante occasione. Le teste dei Massimini furono portate in 4 giorni a Roma, e colà esposte a pubblica vista con applauso e consolazione universale 1).

Scrivono molti storici, che le donne d'Aquileja 2) in quest'assedio, ad imitazione di quello fecero già le romane quando i Galli Senoni incendiarono Roma e posero l'assedio al Campidoglio, essendo mancate le funi per tirar gli archi, e le balestre, con animo generoso si tagliarono le proprie trecce facendo di quelle per tal effetto le corde, onde il Senato costrusse e dedicò in Roma un sontuoso tempio a Venere Calva ad onore e gloria perpetua dell'esemplare magnanimità delle matrone aquilejesi.

Poesia defunto Valeriano patriarca gli successero Massimo nel 253. Vivendo questo patriarca venne in Aquileja Claudio II imperatore, e quivi morì l'anno 271 dopo aver gloriosamente superato i Goti presso Sirmio nell'Ungheria superiore.

A Claudio (dopo Quintilio suo fratello, che fu ucciso in Aquileja 13 giorni dopo la sua promozione all'impero) successero Aureliano; e poscia invece di Aureliano fu dal senato assunto all'impero Tacito, avendo i soldati liberamente rinunziato l'autorità che avevano d'eleggere l'imperatore, onde il medesimo senato ne diede di ciò notizia agli Aquilejesi con questo tenore 3):

«Senatus amplissimus Aquilejens. S. D. Vos estis liberi et semper fuitis, laetare vos credimus; creandi Principis iudicium ad Senatum rediit simul Praefecturae Urbanae appellatio decreta est.»

A Tacito dopo Floriano e Probo successero 4) l'anno 283 nel trono cesareo Caro, cittadino aquilejese della no-

1) Jul. Capitolin. loc. cit.

2) Cand. loc. cit.

Fr. Jac. Phil. de Berg. l. 8.

Platina Summ. Pont.

Raphael Volterr. l. 4. Comm.

Luigi Contarini nel Giardino.

Sabellic. loc. cit.

Jo. Candid. l. 2.

3) Luigi Contarini An'chità di Roma.

Jo. Candid. l. 2.

Francesco Petrarca Vite de' Pontefici.

4) S. Hieronim. Epist. 8. Ad Demetriadem.

billissima famiglia Anicia d'origine Romana, della quale scrive S. Girolamo, che nessuno, o pochi vi furono, che non meritassero il consolato. Questo reisse con somma gloria l'impero per anni due soli, poiché essendo passato personalmente coll' esercito in Mesopotamia, ed indi nella Persia, dopo aver presa Seleucia, e Ctesifonte, essendosi accampato vicino al fiume Tigri, percosso da un fulmine spirò l'ultimo fiato, subentrando nella monarchia in sua vece Numeriano e Carino suoi figli, quello per bontà di vita e per lo studio di molte scienze esemplare, e questo altrettanto sciocco quanto scellerato finirono ambedue in capo d'un anno coll'impero l'infelice vita.

Essendo morto anche l'anno antecedente Massimo 2) patriarca d'Aquileja, fu in sua vece assunto al patriarcato S. Quirino, allora arcivescovo Laureacense in Baviera, figlio di M. Giulio Filippo Cesare di nazione Arabo, il quale fu il primo imperatore che venisse alla fede di Cristo, avendo ricevuto l'acqua del s. battesimo da S. Fabiano sommo pontefice in Roma. Della vita e martirio di questo S. Patriarca varj scrittori hanno diversamente scritto, ma io seguendo in questa parte l'opinione di Giovanni 3) Cuspiniano negli annali dell'Austria (riferito dall'abate Ferdinando Ughelli nel V tomo dell'*Italia sacra*) tengo che dall'arcivescovato Laureacense fosse promosso al patriarcato d'Aquileja, e che negli'ultimi anni dell'impero di Diocleziano, cioè intorno aglianni di Cristo 303, dopo molti tormenti da lui sostenuti per la fede cattolica in Roma, fosse finalmente sommerso nel Tevere, ed indi tratto il suo corpo gli fosse data sepoltura nel cimitero di Pontiano, dove riposò fino all'anno 1031, che Giovanni XIV sommo pontefice lo concesse con molte altre reliquie a Popone patriarca nella nuova consacrazione del tempio, ch'egli costrusse in Aquileja, in cui allora fu collocato, e fino al giorno presente se ne riposa, quantunque il suddetto autore asserisca che Alberto duca di Borgogna, ed Otocaro suo fratello l'ottenessero da S. Zaccaria sommo pontefice, e lo portassero in Baviera, il che, secondo lui, sarebbe seguito nel 750.

Ardeva allora fieramente la rabbia e la persecuzione di Diocleziano contro i cultori della religione cattolica, e per suo nome avevano il governo d'Aquileja Dulcicio e Sisinio, questo con carica di legato, e quello nel posto di prefetto, ambedue d'animo e di natura quanto dir si potrebbe feroce e crudele; onde mossi forse anche dall'esempio e comandi del principe esercitavano quivi ogni più spietata crudeltà contro i seguaci di Gesù Cristo. Posciachè quasi nel medesimo tempo i tre SS. fratelli Canzio, Canziano, e Canzianilla 4) nati in questa città dalla chiarissima famiglia Anizia di sopra nominata, e del sangue medesimo di Caro imperatore, insieme con S. Proto loro ajo, presi d'ordine di Dulcicio nella vicina isola di Grado, e condotti in Aquileja perchè costantemente negarono di sacrificare a Giove, dopo molti supplizj loro dati, ricondotti nella medesima isola, ivi per commissione dello stesso furono loro tronate le teste, onde con la palma del martirio felicemente passarono a

godere la gloria de' beati. I loro corpi portati da Zenone sacerdote in Aquileja, quivi sino al presente si riveriscono nel santuario della chiesa patriarcale.

Venuto poscia personalmente Diocleziano nella medesima città, è da credere fermamente che affliggesse del medesimo e d'altri supplizj gran numero d'altri fedeli, de' quali e la barbarie di que' tiranni, e l'ingiuria del tempo non hanno lasciato passare le memorie all'età nostra. Tra questi però dalle sacre lezioni si ha 1), che risiedendo in Aquileja Diocleziano ordinasse, che tutti i Cristiani che erano carcerati in Roma fossero fatti morire fuorchè S. Crisogono, il quale volle che fosse condotto in Aquileja per indurlo a lasciare la fede di G. Cristo, che non molti anni prima aveva santamente abbracciato, premendo non poco all'imperio la conversione di questo soggetto, che per chiarezza di sangue, e per maturità di senno era altamente stimato tra i primi senatori della Repubblica, e perciò vedeva che mossi dall'esempio di lui molti si convertivano alla religione cattolica. Dopo il secondo anno di prigionia fu dunque condotto S. Crisogono in Aquileja, dove non potendo Diocleziano 2), nè colla piacevolezza, nè colle minacce dissuaderlo dal santuario suo proponimento, ordinò finalmente che nell'isola di Grado fosse decapitato. Il suo corpo fu gettato in mare; ma essendo poi stato trovato indi a poco su quel lido, quindi tratto da Zoilo sacerdote, la cui casa fino al giorno d'oggi mostrano gli abitanti di quell'isola, fu dallo stesso con molta venerazione sepolto nella medesima 3), ed al presente nel preaccennato santuario si giace.

Dimoravano dedicate a G. Cristo nell'isola stessa tre S. Vergini sorelle 4), nate di nobile famiglia aquilejese, Agape, Irene e Crisonia. Manifestò in sogno di notte tempo S. Crisogono a Zoilo predetto, che dopo il corso di 9 giorni elle avrebbero conseguito la palma del martirio, e così avvenne; posciachè, condotte il giorno seguente in Aquileja al cospetto di Diocleziano, con tutto ch'egli usando ogni più efficace maniera di persuaderle ad abbandonare la religione alla quale si erano pienamente consacrate, nulladimeno vano gli riuscì ogni tentativo: ma dovendo l'imperatore passare nella Macedonia le fe' consegnare a Dulcicio, prefetto della città, perchè egli procurasse d'indurle a questo coi tormenti, e persistendo nell'ostinazione le punisse coll'ultimo supplizio. Dulcicio, invaghito della loro bellezza, tentò prima con lusinghe, e dopo con minacce la loro pudicizia; ma per volere di Dio subito gli venne il volto nero come un etiope, di modo che non conoscendolo i suoi di corte con molte sferzate lo cacciarono dal palazzo. Ma Sisinio ascrivendo ciò ad arte magica, condannò alle fiamme Agape e Crisonia, e fra quelle ardendo coi corpi e colle vesti intatte, miracolosamente spirarono l'ultimo fiato. Irene poscia condotta ad un postribolo, indi a poco da quello se ne fuggì ritirandosi nella prossima montagna della Giapiddia, e visse per qualche tempo nascosta fra quelle solitudini

1) Dolce nella vita di Carino e Numeriano.

2) Ibid.

3) Ughell. T. V. Ital. sac.

4) Breviar. Aquil.

Jo. Candid. l. 2.

Petr. de Natalib. Catal. sanctor. l. 5. c. 70.

1) Breviar. Roman.; Breviar. Aquilejense.

2) Breviar. loc. cit.

Jo. Gand. l. 2.

Petr. de Natal. l. 2. c. 68.

3) Ibid.

4) Breviar. Aquil.

Cand. l. 2.

dove finalmente venendo scoperta fu ricondotta in Aquileja, e quivi per commissione del medesimo Sisinio con frecce trafitta se ne passò a godere la gloria del Paradiso 1). I corpi loro furono divotamente sepolti da S. Anastasia, figlia di Pretestato, e moglie di Publio patrizio romano, la quale venuta alla fede di Cristo per opera del prenommato S. Crisogono, soleva frequentemente visitarli nelle prigioni a Roma. Ma essendo poscia, come s'è detto, condotto per ordine di Diocleziano in Aquileja, quivi lo seguì, essendo morto il marito 2), andando per l'imperatore ambasciatore al re di Persia, e finalmente avendo per opera di Lucillo, prefetto dell'Illirico (che allora d'ordine di Diocleziano comandava gli Aquilejesi), sostenuto molti e vari tormenti, fu posta viva nelle fiamme, nelle quali dando lode 3) a Sua Divina Maestà, come li tre fanciulli di Babilonia, con bocca sempre ridente spirò l'anima al Creatore. Il corpo di questa, e quelli delle dette già sante vergini collocati al presente nel già nominato santuario da fedeli si riveriscono.

Parimenti i SS. Felice e Fortunato fratelli 4), nati appresso Aquileja, dichiarandosi apertamente per seguaci di G. Cristo, furono di ciò accusati da Apamio ad Eufimio pretore della città stessa, il quale avendoli prima d'aspri tormenti afflitti, fece poi loro spargere sopra le nude carni una quantità d'olio bollente, e finalmente ordinò, che fossero decapitati, onde in questa guisa se ne volarono al cielo. I loro corpi si riveriscono nel detto santuario di questa chiesa patriarcale, quantunque altri asseriscano che si riposino nella cattedrale di Chioggia.

Nel tempo stesso furono coronati del martirio 5) anche S. Giusto cittadino aquilejese, il cui corpo si dice essere nella cattedrale di Trieste, riverito per particolare protettore di quella città, come ancora S. Anastasio, che avendo esercitato l'arte tintoria, e la sua costanza nella fede cattolica, meritò d'essere annoverato fra' martiri di G. Cristo.

E le due sante sorelle Cisia e Mosca, vergini parimente aquilejese, le quali avendo del loro sangue bagnata innocentemente la terra, passarono trionfanti a godere l'eterna gloria del cielo.

Defunto poscia S. Quirino patriarca 6), come si è notato di sopra, fu in suo luogo promosso a questa sede Benedetto nob. aquilejese, d'origine romano, l'anno 394. Successe in questo tempo che Costantino Magno imperatore, avendo deliberato d'opprimere Massenzio tiranno, il quale presumeva occupare l'impero, tirò nel corso d'anni due alla sua divozione tutte le città d'Italia; dall'esempio delle quali mosse anche Aquileja, assediata dal medesimo Costantino volontariamente s'arrese 7); ed avendo questo piissimo imperatore ricevuto il santo battesimo in Ro-

ma da S. Silvestro sommo pontefice, fece molti doni alla Chiesa, e promulgò molte santissime leggi a favore della cattolica religione; per lo che allora cominciarono i fedeli ad esercitarsi pubblicamente nell'opere di cristiana pietà, e nel culto del vero Dio, ergendo diversi tempi, e quelli ornando di ricchi doni, e dotando di rendite convenienti. Onde si crede che nel medesimo tempo la chiesa consacrata già dal glorioso patriarca S. Ermagora nella casa di Valentiniano, come sopra ho detto, fosse ridotta in forma più ampia, ed in essa Benedetto patriarca vi collocasse il corpo del medesimo santo, e quelli degli altri santi martiri di sopra nominati, e nuovamente la dedicasse alla B. Vergine ed alli santi Ermagora patriarca, e Fortunato arcidiacono; e siccome fu ampliata la chiesa, si può vedere eziandio, che con le pie elemosine di fedeli fosse allargata l'abitazione del patriarca, e quelle dei sacerdoti, e del clero ad essa circonvicine.

Spedito felicemente il patriarca da queste faccende passò al concilio nel 337 1), che contro l'eresia degli Ariani fu celebrato in Roma da S. Giulio sommo pontefice, nel quale 2) essendovi intervenuti 116 vescovi, dopo il Sommo Pontefice predetto, ebbe il nostro patriarca il primo luogo, non ostante che v'intervenissero in quello Ruffo di Cartagine, Agapito di Ravenna, e Giulio di Milano arcivescovi, che tutti concordemente cedettero a Benedetto la precedenza, conservando egli in tal guisa l'antico possesso della prerogativa dell'apostolo S. Pietro giustamente concessa ai patriarchi d'Aquileja. Ritornato il patriarca Benedetto da Roma, l'anno stesso passò a miglior vita, e fu assunto al patriarcato in sua vece Fortunato 3), detto d'alcuni Fortunazio, e d'altri Fortunaziano, di nascita africano, il quale scrisse alcuni commentari sopra gli Evangelj, ed intervenne l'anno 347 nel famoso Concilio sardicense nella Valachia, e nel 353 in quello d'Arles in Francia, dove è fama che si sottoscrivesse contro S. Atanasio patriarca d'Alessandria, il quale concilio ridotto per ordine di Costanzo imperatore in Antiochia nel 341, era stato con molti altri cattolici esiliato; e si dice che S. Liberio sommo pontefice, cacciato da Roma e mandato anch'egli in esilio dall'imp. suddetto, a persuasione di Fortunato facesse il medesimo con tutto che nel Concilio sardicense fosse stato il nostro patriarca acerrimo difensore del S. patriarca Alessandro, anziché lo trattene buon tempo in Aquileja rinserato presso di lui per fuggire le persecuzioni della perfida Arriana, mentre tornando dal Concilio di Laodicea, capì in questa città fino che richiamato con lettere dall'imp. Costanzo se ne tornò alla sua sede in Alessandria.

Fra questo tempo essendo venuti all'armi 4) Costantino juniore, e Costanzo suddetto fratelli, e figli del Magno imp. Costantino, i quali con Costante, altro fratello, erano successi al padre nella monarchia; ed essendosi incontrati cogli'eserciti presso Aquileja, quello rimase in-

1) Jo. Cand. l. 2.

2) Breviar. Aquil.

3) Id. Breviar.

4) Ibid.

Petr. de Natalib. l. 5. c. 167.

5) Jo. Cand. l. 2.

Petr. de Natalib. l. 10. c. 8.

Martyrolog. Rom. die 2 9.bris.

Baron. ad Martyr.

6) Ughellius Ital. T. V.

7) Carol. Sigonius de Occident. Imperator. l. 2.—Platina.—Dolce, nella vita di Costantino.

1) Ughell. Ital. sacr. T. V.

2) Baron. An. T. 3. ann. 337.

3) Cand. l. 2.

Fr. Phil. de Berg. in suppl. chron. l. 9.

Carol. Sigon. de Occid. Imperat. l. 5.

4) Sigon. l. c.

Cand. l. c.

Platina.

Dolce, Vita di Costantino ecc.

cautamente colto in agguato, e di più colpi ferito se ne morì l'anno terzo del suo impero, ed il cadavere fu dai soldati gettato nel fiume Alsa, il quale ora il volgo chiama il fiume di Cervignano; onde Costanzo vittorioso entrato in Aquileja, quivi fece solennemente celebrare l'esequio del defunto fratello, ed ivi si tratteneva diversi giorni del 340 1).

Morto poscia l'anno XIII del suo impero anche l'imp. Costante per opera di Magnenzio nel 35<sup>o</sup>, solo rimase nel trono cesareo Costanzo; ma dopo varie vicende e sconvolgimenti, essendo stato da' soldati acclamato all'impero Giuliano Apostata in Parigi nell'anno 361, ed avendo questo spedito un numeroso esercito in Italia, si rese con quello soggetta tutta la provincia, fuorchè la città d'Aquileja, la quale avendo francamente proposto di osservare la fede già data al suo principe 2), si dispese coraggiosamente alla difesa sotto la direzione di Nigrino suo principal comandante 3); onde Giuliano sdegnato mandò Giovino, uno de' suoi più provati capitani, e poscia invece di questo spedì Imone, altro suo capitano, con grosso esercito all'assedio della medesima città; le quali cose intese da Costanzo, che allora guerreggiava contro i Persiani, lasciati ai suoi capitani gli ordini che stimò più opportuni al buon successo di quella guerra, egli s'indirizzò con un corpo d'esercito competente alla volta d'Italia per opporsi alle violenze di Giuliano; ma infermatosi di cordoglio per istrada l'anno 24 del suo Impero se ne morì. Onde gli abitanti Aquilejesi certificati di ciò, avendo provato diversi gagliardissimi assalti in prima, ed a quelli fatto coraggiosa resistenza, mossi eziandio dall'esempio di tutte le altre città d'Italia, all'imperatore Giuliano volontariamente si resero 4). L'anno seguente venne a morte il patriarca Fortunato, e gli successe 5) nella sede S. Valeriano, secondo di questo nome, il quale in breve spazio di tempo, non meno con la sanzione di molti santissimi decreti, che coll'esemplarità maravigliosa de' suoi costumi, indusse così il popolo, come il clero di questa città ad una vita così quieta, e religiosa, che al riferire 6) del glorioso dottore S. Girolamo, d'angeli più che d'uomini fatta residenza sembrava. Tali erano i servi di Dio che adunati in essa facevano corona al loro santo patriarca, cosicchè per trovar un collegio di santi in terra non era d'uopo di cercarlo fuori d'Aquileja. Vivendo questo gloriosissimo Santo fu per 7) ordine di Graziano imperatore sotto il pontificato di Damaso Iridotto in questa città un concilio universale dei vescovi d'Occidente contro gli Arriani, Sabelliani, 8) Apollinaristi, ed altri eretici nel 341, intervenendo in esso i più dotti e santi prelati di quel tempo, tra i quali S. Ambrogio arcivescovo di Milano, S. Eusebio vescovo di Bologna, S. Eliodoro vescovo di Altino, S. Guivenzio vescovo di Pavia, S. Bassiano vescovo di Lodi, S. Filastrio vescovo di Brescia, S. Limenio vescovo di Vercelli, S. Anemio vescovo di Sir-

mio, e S. Fabio vescovo di Piacenza. L'anno seguente S. Damaso ne ridusse un altro in Roma per levare lo scisma nato nella chiesa d'Antiochia, nel quale fra gli altri vi intervenne eziandio S. Valeriano. Fu questo patriarca coetaneo di S. Girolamo dottore di S. Chiesa, il quale per opinione d'alcuni qui ricevè l'acqua del s. battesimo, come lo ricorda un'iscrizione posta sopra il volto d'una cappella dedicata al detto Santo nella chiesa Patriarcale di Aquileja, che così dice:

Divo Hyeronimo, qui in hac S. Ecclesia  
Lavacrum gratiae suscepit, et fidem.

E ciò seguì forse quando S. Girolamo 1) tratto dalla piissima fama di questo santo patriarca sen venne in Aquileja, e quivi con molta consolazione appo di lui buon tempo si trattene, e con tal occasione aggiunse al numero de' suoi più cari amici Giovino arcidiacono, e Cro mazio diacono, e poi patriarca, fratelli Rufino prete, Eusebio che poscia fu vescovo d'Arezzo in Toscana, Giuliano diacono, Crisogono Bonoso, Nicea, e Fiorenzo monaci con altri non pochi, a' quali con lettere continue l'amore ben radicatosi nelle viscere testificò.

In questo medesimo tempo fiorì Rufino soprannominato cittadino, e sacerdote d'Aquileja, celebre dottore di quell'età come molti suoi dottissimi scritti ce lo dimostrano; poichè tradusse con stile elegantissimo dal greco nel latino idioma un numero quasi infinito di famosi scrittori, e molte opere compose che hanno gloriosamente eternato il suo nome nella memoria de' posteri, come distintamente raccontano S. Girolamo nell'epistole in più luoghi, e Genadio di Marsiglia, e Palladio allegati dal C. L. . . . nel lib. 2. — Avendo intanto l'imperatore Graziano assunto per compagno all'impero prima Valentiniano juniore suo fratello, e poscia Teodosio 2) di nascita Spagnuolo, conseguendo a questo il governo della parte Orientale, egli se ne dimorava nella Francia, e mentre s'incamminava verso l'Italia fu con ingegnoso ma detestabile stratagemma per fraude d'Andragazio suo capitano fatto morire appo Lione da C. L. Massimo che in quel tempo comandava all'esercito nella Bretagna. E perchè Valentiniano allora non eccedeva l'età d'anni 17, la somma della guerra e della pace rimase tutta sopra Teodosio 3); onde quello udito l'avviso della morte del fratello in Milano, dove con Giustina sua madre 4) allora si ritrovava, e d'avvantaggio intendendo mntre dimorava in Aquileja, che Massimo se ne veniva molto potente alla volta d'Italia, e già superate le Alpi Coccie, a gran passi s'incamminava verso la medesima città, prese consiglio di ritirarsi colla madre presso Teodosio, che allora si ritrovava in Tessalonica; dimodochè partitosi Valentiniano, giunse Massimo coll'esercito, e fu subito dagl'Aquilejesi accolto 5) nella città, al cui esempio tutto il rimanente d'Italia coll'Africa se gli rese ad un tratto.

In questo mosso Teodosio a' prieghi di Valentiniano

1) Sigon. loc. cit.

2) Ibid. l. 6.

3) Am. Marcellin., Rer. Gest. l. 21.

4) Ibid.

5) Sigon. l. 6.

6) Ughell. Ital. sac. T. V.

7) D. Hyeron. in Chronic. an. 378.

8) Ughell. loc. cit. etc.

9) Sigon. de Occident. Imp. l. 5.

1) Baron. Ann. Eccl. an. 372

Marian. Victry in vita D. Hyeronimi.

2) Fr. Jac. Phil. Berg. Suppl. Chronic. l. 4. etc.

3) Jo. Bap. ta Egnatius in Gratian. et Valentiniano.

4) Sigon. de Occid. Imp. l. 2.

Egnat. ibid.

Dolce, vita di Graziano.

4) Ibid. l. 9.

5) Ibid.

risolse di muover l'armi contro Massimo, che con tirannidi, oppressioni ed altro non tendeva che al totale distruggimento dei sudditi; ed avendo con gran celerità unito un grosso esercito per vendicare la morte dell'uno, e riporre l'altro nel suo stato 1) lasciò il figlio Arcadio in Costantinopoli, ed avendo inviato Valentiniano colla madre Giustina in Italia per mare colla certezza che dovessero esser con desiderio attesi dai Romani, egli incamminatosi coll'esercito per la Macedonia, s'attendeva giornalmente il suo arrivo ai confini d'Italia; quando 2) Massimo raccomandata ch'ebbe la difesa della provincia ad Andragrazio suo capitano, che già con gran diligenza avea fortificato i passi dell'Alpi per i quali Teodosio era costretto a passare, se ne andò coll'esercito ad incontrarlo in Ungheria 3) e colà pose il campo sopra le rive del Ganoga; ma stimando poi Massimo che Teodosio sen passasse in Italia per mare, fece che una parte dell'esercito ripassasse l'Alpi Giulie, e se ne ritornasse in Aquileja, dove pose in mare un'armata considerabile sotto il comando di Andragrazio per opporsi con quella a Teodosio, il quale avendo ciò presaputo, marciando a gran giornate, e giunto in Ungheria dopo aver in due conflitti bravamente superato, e posto in fuga il tiranno, che con prestezza ammirabile si ritirò in Aquileja, dove con pari velocità inseguito da Teodosio, e presentato questi alle mura della medesima città, questa senza fargli resistenza alcuna volontariamente 5) se gli rese; e Massimo dai propri soldati legato, fu prima condotto al cospetto di Teodosio, e quindi in un luogo tre miglia dalla città discosto, fu dai medesimi 5) coll'ultimo supplicio punito, come seguì eziandio di Vittore 6) suo figliuolo ai 27 agosto del 388

Andragrazio in questo mentre se ne stava coll'armata navale, attendendo l'incontro di quella di Teodosio nel mare Jonio, dove inteso ch'ebbe la resa d'Aquileja, e la morte di Massimo si pose in tanta disperazione, che gettatosi in acqua miseramente si sommerse, onde l'armata anche ella avendo perduto il suo capitano, a Teodosio incontante s'arrese.

Questi con felici successi accrebbe talmente il nome, e la fama alla città d'Aquileja, che per universale consenso meritamente le fu assegnato il nono luogo fra tutte le più chiare e famose città dell'universo, come riferisce Ausonio nei seguenti versi 1):

Non erat iste locus merito tamen aucta recenti

Nona inter claras Aquileja celebris Urbes

Itala ad Illyricos obiecta Colonia Montes

Moenibus, et Portu celeberrima; sed magis illud

1) Ibid.

2) Paul. Diacon. de Gest. Roman. l. 13. — Cand. l. 2.

3) Sigon. de Occid. Imperat. l. 9.

4) Ibid. loc. cit.

5) Ibid.

6) Paul. Diac. l. 3.

Candid. l. 2.

Platina de Innocent. l. 4.

Sabellie.

Sigon. l. cit.

Dolce, della vita di Teodosio.

7) Auson. in Catal. Urb. Nobilium.

Eminet, extremo quod se sub tempore legit,

Salverit exacto cui justa piacula bello

Maximus armigeri quondam sub nomine Lixae,

Felix quae tanti spectatrix laeta triumphum

Punitis Ausonio Ruta pinna morte latronem.

Fermossi Teodosio per qualche tempo in Aquileja, ed essendo tra mezzo stata distrutta 1) la sinagoga degli Ebrei in quella città, e quindi non molto discosto stato anche arso un bosco degli eretici Valentiniani, ne fu di ciò addossata la colpa al patriarca S. Valeriano, accusandolo che a sua istigazione fosse questo seguito, perchè in quei luoghi alcuni monaci cristiani erano stati molestati, onde l'imperatore terminò, ch'egli fosse tenuto al ristaurò di que'danni.

Pervenute di tal decreto l'avviso al glorioso Dottor S. Ambrogio 2) arcivescovo di Milano, strettamente congiunto di religiosa corrispondenza con S. Valeriano, e commiserando quello di questo lo stato, se ne venne tostante in Aquileja, e quivi presentatosi al cospetto di Cesare gli fece constare tali novità essere state commesse dal popolo cristiano bensì, ma però contro i nemici della cattolica religione; essere dalla verità lontanissimo che il patriarca ne avesse avuto in quello la minima parte, e che questo era un eccesso, se pure potevasi dir tale, non d'alcuna persona particolare, ma dell'università di tutto il popolo cattolico; onde Teodosio rimanendo pienamente persuaso di queste e d'altre ragioni addottegli dal S. dottore, non solo confermò ciò che era stato fatto come opera cristiana, ma andandosi a visitare la chiesa patriarcale, quella arricchì di molti preziosissimi doni, poscia andatosene a Udine, e quindi a 3) Milano passò finalmente a Roma l'anno 389.

Essendo 4) l'anno precedente 27 9. bre volato al cielo il S. Patriarca Valeriano fu in suo luogo promosso alla Sede S. Crimazio Aquilejese, d'origine Spagnuolo, soggetto non meno per esemplarità di vita, che per eccellenza di dottrina chiaro, e stimato, e perciò molto commendato, e con spesse lettere visitato da S. Giovanni Crisostomo, di cui fu acerrimo difensore nelle persecuzioni, 5) che quel gloriosissimo dottore di S. Chiesa sostenne dall'imp. Arcadio, da S. Girolamo, da S. Ambrogio, da S. Rufino, e da altri antichi scrittori, come tra moderni viene molto lodato dal cardinale Bellarmino, dal cardinale Baronio, dall'abbate Ughello, e da altri diversi, che tutti lo celebrano per uno dei migliori dottori, che abbia avuto la Chiesa Scrisse tra molte opere un Commentario sopra l'Evangelio di S. Matteo, e due orazioni sopra le otto Beatitudini, che sono pervenute sino all'età nostra.

1) Ibid. loc. cit.

2) Jo. Candid. l. 2.

3) Candid. l. 2.

4) Ughell. T. V.

Candid. l. 2.

5) S. Jo. Christos. Epist. 155.

S. Hyeron. Epist. 42 et 43.

S. Ambros. in Epist. ad Cromat. l. 6.

Rufinus Aquil. l. 1.

Barom.

Ughell. loc. cit.

Petr. de Natalib. l. 7. c. 48.